FILOSOFIA E STORIA DELLA CULTURA

Studi in onore di Fulvio Tessitore

a cura di

Giuseppe Cacciatore, Maurizio Martirano, Edoardo Massimilla

UNIVERSITA' DI NAPOLI
Biblioteca Facoltà di
Lettere e Filosofia
INV. N. 25535

ROSANNA SORNICOLA

LA VARIAZIONE LINGUISTICA E CHARLES BALLY

Il tema della variazione è profondamente inscritto nell'opera di Charles Bally, in una maniera che non può non chiamare in causa molteplici linee della cultura europea dei primi decenni del '900. Ma, nel contempo, esso non può essere capito se non nel contesto della composita ricchezza di fermenti del mondo svizzero e della originale personalità dello studioso ginevrino. Converrà dunque ricapitolare rapidamente le tappe del percorso scientifico di Bally, prima di tentare di discutere l'intreccio di piani rispetto a cui si può considerare il problema.

Bally era nato a Ginevra il 4 febbraio del 1865[1]; qui aveva compiuto i suoi studi, prima di iscriversi a Berlino per il dottorato, conseguito in quella città nel 1889, con una tesi di filologia greca dal titolo *De Euripidis tragœdiarum partibus lyricis quaestiones*. Tornando a Ginevra accetta di insegnare al Seminario di francese moderno dell'Università, lavoro che compie «avec la conscience scrupuleuse qu'il mettait en toutes ses entreprises» (Vendryes 1946-47, p. 50) e che preparava la strada alle sue riflessioni sulla stilistica del francese e sulla stilistica comparata di francese e tedesco. Dal 1900 al 1913 insegna greco al Collegio di Calvino. Nel 1906 succede a Saussure nell'insegnamento del sanscrito.

Era stato proprio l'incontro con Saussure, chiamato nel 1892 a insegnare all'Università di Ginevra, a segnare una tappa cruciale nel percorso scientifico di Bally. Con modestia, lo stesso Bally ricorda:

> «Sans doute, la rencontre de Ferdinand de Saussure a été le fait décisif qui a déterminé l'orientation de ma pensée. Si je n'avais pu puiser dans le trésor de sa vaste érudition, si je ne m'étais plié à la sévère discipline intellectuelle qu'il imposait à ses élèves par le prestige de son génie, je n'aurais jamais été qu'un linguiste dilettante» (Bally 1957, p. 109).

[1] Traggo i dati che seguono dai necrologi di WIBLÉ (1946-47) e di VENDRYES (1946-47).

Al maestro, alla cui morte sarebbe succeduto sulla cattedra di linguistica generale e di linguistica indoeuropea, lo avrebbero legato per tutta la vita un affetto ed una ammirazione profondi. Sarebbe toccato a lui ed all'amico Sechehaye il difficile compito di pubblicare le lezioni del *Cours de linguistique générale* di Saussure. Pure, era già ben chiara ad allievi ed amici l'originalità del suo percorso scientifico. Basti pensare alle acutissime osservazioni di Sechehaye sul ruolo della linguistica della *parole* nel senso di Bally[2]. Ancora con modestia e quasi timidamente Bally afferma la sua diversa vocazione rispetto a quella del maestro:

> «Toutefois ce maître incomparable ne s'est pas attardé spécialement aux questions qui m'ont passionné plus tard, celles notamment qui concernent le langage expressif, véhicule de la pensée affective» (Bally 1957, p. 109).

Lo studioso festeggiato per i suoi settanta anni con dei *Mélanges* a cui contribuirono alcuni dei principali linguisti europei del tempo, lo studioso insignito nel 1937 del dottorato *honoris causa* della Sorbona aveva un senso profondo dell'attaccamento al suo paese, che egli chiama a più riprese «notre petite patrie» (Bally 1926, p. 60), «notre petit pays» (Bally 1936, p. 88). Nell'annunciare sul *Journal de Gènève*, di cui fu spesso collaboratore con recensioni attente alle più varie iniziative culturali della città e del paese, la comparsa del primo fascicolo di *Vox Romanica*, egli parla con fierezza di una linguistica svizzera:

> «Oh! sans doute il n'y a pas, à proprement parler, de linguistique suisse: la science, la vraie, ne connait pas de frontières. Toujours est-il qu'entre Alpes et Jura le mouvement linguistique a une ampleur et une originalité que l'exiguïté du territoire rend plus frappante. On est étonné du nombre des Suisses qui ont fait progresser la science du langage: des noms tels que Tobler, Gillieron, F. de Saussure, Meyer-Lübke, Wackernagel sont familiers aux linguistes du monde entier» (Bally 1936, p. 88).

La compresenza di una solida formazione di filologo classico e di interessi legati all'insegnamento di lingue moderne potrebbe sembrare, almeno nella fase iniziale, qualcosa di fortuito.

Proprio in questa compresenza, invece, è forse possibile vedere un primo chiaro punto di interazione tra orizzonte culturale europeo, cultura ginevrina e personalità di Bally. È appena il caso di ricordare

[2] Cfr. SECHEHAYE 1940.

come proprio uno dei maestri di Ferdinand de Saussure, Michel Bréal, fosse stato un infaticabile sostenitore della legittimità e dell'interesse dello studio delle lingue vive; una posizione che in Europa era condivisa, per non citare che alcuni nomi ben noti, proprio negli ultimi decenni del secolo scorso, dal danese Otto Jespersen e dall'inglese Henry Sweet. E, d'altra parte, non si può sottovalutare la possibile influenza della grande tradizione pedagogica ginevrina nello stimolare interessi di fondo, che peraltro dovevano essere legati alla stessa personalità di Bally: non solo, come ricorda Wiblé, «musicien dans l'âme, il avait une oreille affinée qui lui permettait de percevoir les moindres nuances de la parole» (Wiblé 1946-47, p. 403); ma, più in generale, una natura umana plasmata secondo uno spiccato *esprit de finesse* lo rendeva attentissimo all'analisi dei valori psicologici e sociali, in una parola comunicativi, dei fatti linguistici.

Sarebbe sbagliato, ad ogni modo, contrapporre interessi filologici e interesse per le lingue vive: non soltanto perché essi continuarono a coesistere per tutta la vita dello studioso ginevrino, ma soprattutto perché, come notava Vendryes

> «C'est bien à tort que certaines gens prétendent distinguer la philologie de la linguistique, comme deux disciplines opposées exigeant de leurs adeptes des qualités d'esprit toutes contraires. Il n'en est rien de plus faux, et l'exemple de Bally suffirait à le prouver. On ne peut être un bon linguiste sans une solide culture philologique; et inversement un philologue ne peut que gagner à la linguistique. Qu'est-ce que la philologie sinon l'étude critique des textes en vue de les établir et de les interpréter? Quand elle est pratiquée comme elle mérite de l'être, avec intelligence et au mépris de la routine, il n'est pas de science qui exige plus de finesse et plus de précision; elle habitue l'esprit à ne pas se contenter d'une vue superficielle, à pénétre au fond des choses et à dégager des mots toute la réalité qu'ils enferment. Le linguiste doit se plier aux mêmes exigences» (1946-47, p. 189).

Ma che variazione è quella inscritta nell'opera di Bally? E perché si può dire che essa abbia un ruolo così pervasivo nella riflessione dello studioso ginevrino? È bene precisare subito che nel rivolgerci queste domande imponiamo una griglia interpretativa che in un certo senso è aliena a quella richiesta da un'analisi interna ai testi. Se di variazione si può parlare, ciò si può fare solo provando a «ricodificare» secondo un sistema concettuale diverso le idee di Bally. Vediamo perché.

Già nel *Traité de Stylistique française*, del 1909, dopo aver osservato che «le langage est pour nous un ensemble de moyens d'ex-

pression *simultanés* aux faits de pensée, dont ils ne sont qu'une autre face, la face tournée vers le dehors» si aggiunge che

> «le sujet parlant donne aux mouvements de l'esprit tantôt une forme objective, *intellectuelle*, aussi conforme que possible à la réalité; tantôt, et le plus souvent, il y joint, à doses très variables, des éléments *affectifs*; tantôt ceux-ci reflètent le *moi* dans toute sa pureté, tantôt ils sont modifiés *socialement* par des conditions tenant à la présence réelle ou à la représentation d'un ou de plusieurs autres sujets» (p. 12).

e si conclude:

> «Le langage réel présente donc, dans toutes ses manifestations, un côté intellectuel et un côté affectif, ces faces de l'expression surgissant avec une intensité très variable selon la disposition du sujet parlant, la situation et le milieu» (1909, p. 12; sulla nozione di *milieu* cfr. Bally 1909, par. 220 e s.)

In questa rapida presentazione sono già adombrate alcune delle idee principali di Bally, riconducibili al problema della variazione. Ciò che egli dice sulle componenti della lingua reale e sul loro diverso rapporto a seconda della disposizione del soggetto parlante, della situazione e del gruppo sociale, sarebbe definibile, con una terminologia contemporanea, come variazione diafasica e variazione diastratica, entrambe dominio della più ampia variazione pragmatica[3]. Tuttavia, questa equazione, se presentata sic et simpliciter, appare problematica. A ben guardare, ciò che emerge qui non è il concetto di variazione come «differenza» rispetto a un determinato punto di riferimento, sia esso spaziale o temporale, ma piuttosto l'idea di «relatività» delle diverse componenti dei fatti di espressione (Bally le chiama «funzioni»: cfr. 1909, p. 8): l'entità dell'incidenza della componente intellettuale e di quella affettiva varia a seconda delle circostanze. Anticipando analisi che saranno svolte più tardi dai linguisti della Scuola di Praga e, ancora più avanti, dalla *Textlinguistik*, già nel *Traité* egli studia le molteplici espressioni che possono corrispondere ad un contenuto di pensiero: *je suis étonné de vous rencontrer ici*, *Comment! vous ici?*, *Vous!*, *Oh!* In altri termini, non c'è nulla di assoluto nella lingua, ma la sua natura più essenziale è quella di essere costituita da funzioni multiple, le quali a loro volta non sono che il riflesso della costituzione umana. È proprio l'assenza di un termine assoluto che distingue profondamente il concetto di «relatività» da quello di «variazione». Quest'ultima, quando non coincide con una semplice osservazione empirica di una differenza, presuppone infatti sempre, da un punto di vista teorico, una proprietà che sia un prius logico o cronologico. La nozione di relatività ballyana rimanda invece ad un modello della lingua inerentemente flessibile, dove lo scarto è la norma, un modello in cui l'unico punto fermo è il soggetto parlante, che continuamente plasma la lingua. È vero che Bally considera il procedimento della comparazione come naturale conseguenza del principio di relatività (1909, p. 28) e osserva che «qui dit comparaison, dit aussi terme de comparaison» (1909, p. 28). Tuttavia, si tratta qui di una questione metodologica, non teorica, come viene ben chiarito:

[3] Vale la pena notare, in margine a quanto si sta dicendo, che la variazione diacronica, il cui ruolo teorico è ben presente a Bally, non può essere qui chiamata in causa. Le variazioni «diafasica» e «diastratica» sono infatti fondamentalmente studiabili solo in sincronia.

> «Un principe important de notre méthode, c'est l'établissement, par abstraction, de certains modes d'expression idéaux et normaux; *ils n'existent nulle part à l'état pur dans le langage*, mais ils n'en deviennent pas moins des réalités tangibles, dès qu'on observe 1. les tendances constantes de l'esprit humain et 2. les conditions générales de la communication de la pensée» (1909, pp. 28-29, corsivo mio).

Nel *Traité* i modi di espressione caratteristici sono riconducibili a due tipi fondamentali: il «modo di espressione intellettuale o logico» e la «lingua comune». A queste due entità viene dunque riconosciuto, sia pure in maniera convenzionale, il ruolo di termine di paragone. Rispetto al primo, definibile anche linguaggio dell'astratto o delle idee pure, si possono misurare (a) tutte le differenze di senso tra i fatti espressivi, (b) la presenza o assenza di caratteri affettivi (1929, p. 29); rispetto alla seconda si possono, d'altro canto, ricondurre tutte le particolarità linguistiche di natura sociale (1909, p. 29). È di un certo interesse il fatto che in questo quadro la funzione intellettuale e quella affettiva siano nettamente differenziabili, secondo una falsariga illuministica: esprimiamo delle idee quando constatiamo, affermiamo o neghiamo (*La terre tourne*), quando esprimiamo giudizi (*Dieu est bon*), o quando esprimiamo una volontà, «à condition de ne mêler (ce qui du rest est fort rare) aucune parcelle de sentiment à notre volition (*Honore ton père et ta mère*)». Pensare per idee, dunque, vuol dire liberarsi dal proprio io per penetrare nel dominio di ciò che non è io. «L'idée est, en d'autres termes, l'effort fait par l'esprit pour se rapprocher de la réalité objective ou de ce que nous concevons comme tel, peu importe que cette réalité soit

du monde extérieur ou du domaine intérieur» (1909, p. 29). Tuttavia questo sforzo è quasi del tutto vano, perché siamo schiavi del nostro io. Noi lo mescoliamo continuamente alle cose, ed esso vi si riflette. Aleggia potente, nella definizione del linguaggio affettivo, la tradizione di pensiero rousseauiana:

> «Or ce moi, qu'est-ce qui le constitue essentiellement, qu'est-ce qui crée notre personnalité dans le sens le plus vrai du mot? Ce ne peuvent être nos idées, car il n'y a rien de plus impersonnel qu'une idée; c'est bien plutôt toute la partie *affective* de notre être, nos émotions, nos sentiments, nos impulsions, nos désirs, nos tendences: en un mot tout ce qui vibre en nous, tout ce qui a un retentissement sur notre être physique, tout ce qui nous pousse à l'action, tout ce qui constitue notre tempérament et notre caractère, lesquels ne sont pas du ressort de notre intelligence» (1909, p. 6).

Tuttavia, a distanza di alcuni anni Bally prospetta un quadro più complesso dei rapporti tra modi di espressione, espressione e funzioni soggiacenti. Nei saggi riuniti nel volume *Le langage et la vie*, che risalgono al secondo e al terzo decennio del '900, e specialmente in *Le fonctionnement du langage et la vie*, si asserisce che les «pensées 'vécues' sont d'une tout autre étoffe que celle des idées pures» (1925, p. 15); il linguaggio non è una creazione logica, la vita non ha a che fare con le idee pure, ma con i valori: l'uguaglianza *Deux et deux font quatre* può lasciare nell'indifferenza chi rappresenti questo concetto in maniera astratta, ma per l'operaio che abbia guadagnato due franchi la mattina e due il pomeriggio è ben viva la rappresentazione che il totale di questa somma sia più prezioso. Così *il fait chaud* può voler dire, a seconda delle circostanze, 'cette chaleur m'est agréable ou désagréable; elle me fait du bien ou du mal; elle est favorable ou contraire à mes intérêts...' (1925, p. 17). Altrove (*Stylistique et linguistique générale*) Bally osserverà che il pensiero espresso nella vita reale è, in qualche modo, quasi sempre affettivo (1925, p. 60). Con finezza egli nota che spesso una medesima parola può avere un senso puramente intellettuale o un senso soggettivo e affettivo, a seconda dei contesti in cui si viene a trovare. La ben nota ambivalenza funzionale degli aggettivi nelle lingue romanze, come del resto altri fenomeni caratteristici, è ben delineata nella distinzione tra *art dramatique* e *incident dramatique*.

La stessa definizione di stilistica subisce dei riaggiustamenti tra lo stadio del *Traité* e quello dei lavori successivi. Nel *Traité* si dice che «la stylistique étudie... les faits d'expression du langage organisé

au point de vue de leur contenu affectif, c'est-à-dire l'expression des faits de la sensibilité par le langage et l'action des faits de langage sur la sensibilité» (p. 16). In *Stylistique et linguistique générale* il dominio della stilistica abbraccia l'interazione dinamica tra linguaggio intellettuale e linguaggio affettivo: «La stylistique n'est pas l'étude d'une partie du langage, c'est celle du langage tout entier, observé sous un angle particulier» (1925, p. 62). Bally corregge la formulazione del *Traité*: «Je n'ai jamais prétendu (ceci pour répondre à une critique que l'on m'a faite) que le langage affectif existe indépendamment du langage intellectuel, et que la stylistique doive étudier le premier à l'exclusion du second; elle les étudie tous deux dans leurs rapports réciproques, et examine dans quelle proportion ils s'allient pour composer tel ou tel type d'expression» (1925, p. 62).

In verità, nei saggi della raccolta *Le langage et la vie*, e nella più matura riflessione di *Linguistique générale et linguistique française* la metodologia e la stessa teoria della stilistica mostrano un approfondimento. Da una parte si abbandona l'idea del termine di confronto «ideale» o «normale», a vantaggio dello studio del rapporto tra «la parole et la pensée» nel soggetto parlante; ora la lingua viene esaminata «dans ses rapports avec la vie réelle» (1925, p. 60); il principio di relatività e il tema della variazione, più consapevolemnte avvertito come problema, vengono ad essere collegati all'idea di funzionamento del linguaggio nella vita; d'altra parte, si affronta la complessa questione teorica del rapporto tra invariante e variazione: pretendere di trovare il significato fondamentale di una parola o di un procedimento sintattico nella dispersione dei loro usi in uno stato di lingua è una mera illusione che deriva dalla ricerca storica, che tenta di operare una reductio ad unum in maniera retrograda: si pensi al diverso funzionamento dell'imperfetto in contesti diversi come *Charles XII ne buvait jamais de vin* e *A quatre heures, le maréchal expirait* (1925, p. 67). In definitiva, sembrerebbe che il ruolo del procedimento logico dell'identificazione, discusso nel *Traité*, venga fortemente ridimensionato, a vantaggio del ricorso al contesto: contesto linguistico, ma anche contesto – per usare una terminologia contemporanea – extra-linguistico[4].

Il passaggio dal paradigma teorico-metodologico del *Traité* a quello di *Le langage et la vie* sembra in rapporto ad un più organico ancoraggio della riflessione linguistica di Bally alle correnti di filosofie della vita, sviluppatesi nella cultura europea tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo. Il riferimento alla categoria di vita, nella sua dimensione di «conscience de vivre» e di «volonté de

[4] Il ruolo del contesto si può rilevare, peraltro, anche nel *Traité*.

vivre»[5], di *élan*, *poussée*, *transformation*[6] ma anche di sforzo orientato verso il divenire, la finalità, l'azione, chiama in causa matrici culturali multiple. Bergson è esplicitamente menzionato («le langage, dans ses rapports avec la vie, semble donner raison à M. Bergson quand il dit que 'la vie déborde l'intelligence de toutes parts' e que 'notre science est caractérisée par une incompréhension naturelle de la vie'» [1925, p. 23]), ma nell'insistenza sul «but pratique» della vita, sull'orientamento di questa verso l'azione, è evidente anche l'influsso di James. Ci sembra di poter cogliere nel nuovo paradigma teorico di *Le langage et la vie* il trapasso da una concezione ancora profondamente segnata da venature illuministiche, dove l'intelligenza e l'affettività rimanevano distinte come funzioni generali dello spirito umano, ad una concezione in cui l'idea di «intelligence», che tanta parte aveva avuto nella riflessione linguistica francese del XIX secolo, viene ad essere radicalmente ripensata con l'inserimento nello schema epistemologico della vita: «Le langage ne se comprend bien qu'en fonction de la pensée telle que la vie la façonne et l'on peut se représenter cette pensée comme un organisme dont l'intelligence logique forme l'ossature; les muscles et les nerfs, ce sont nos sentiments, nos desirs, nos volontés, toute la partie affective de notre esprit; ils en costituent le principe moteur; sans ce système nerveux et musculaire de la pensée, l'intelligence pure n'est plus qu'un squelette» (1925, p. 23).

È proprio in questo trapasso, che darà un'impronta inconfondibile all'opera di Bally, che si può forse vedere il punto più profondo in cui si intrecciano generali influenze culturali europee, matrici più specificamente svizzere (ginevrine) e motivazioni personali. L'*esprit de géométrie*, chiamato in causa in passaggi cruciali della sua riflessione – nella affettuosa e garbata critica a *Programme et méthodes de la linguistique théorique* dell'amico Sechehaye[7] o nel bilancio del pensiero di Saussure, presentato nella lezione inaugurale sulla cattedra ginevrina, nel 1913[8] – era per Bally una componente culturale e psicologica «altra da sé», pur riconoscendone egli la legittimità[9]. Se l'influenza di una tradizione razionalistica francese, simbolizzabile attraverso la metafora dell'*esprit de géométrie*, fu meno operante su di lui che nel maestro e nell'amico, è forse anche perché egli era naturalmente aperto a suggestioni che venivano dalla tradizione rousseauiana e dalla cultura protestante. Vale la pena ricordare come la matrice più antica dell'affermazione dell'*Erleben* come categoria scientifica proveniva dal pensiero di Schleiermacher e di Dilthey, e quanta parte questa cultura ebbe nella genesi di un interesse per il parlato nella linguistica europea: si pensi a Wegener, figlio di un pastore protestante e dalla cultura protestante segnato, pioniere degli studi sul parlato negli anni '80 del secolo scorso[10]; ma, soprattutto, si pensi allo sviluppo della dialettologia, un fenomeno che a buon diritto si potrebbe caratterizzare come «svizzero», e come legato, in buona parte, ad una più vasta temperie etica. Nel bel ricordo che Terracini scrisse di Karl Jaberg[11] traspare il senso del rigore morale – rispetto di sé e dell'altro, sforzo di comprensione, duro lavoro in condizioni di quotidianità spesso difficili – che l'inchiesta sul campo richiede. Sul piano umano, questa profonda tensione etica era connaturata a Bally: oltre al ricordo di amici ed allievi, ne sono testimonianza la gentilezza squisita e la calda simpatia con cui sapeva presentare il lavoro altrui nella ricca attività di recensore. Egli valutava altamente «la vie intérieure profonde» e credeva che «une attitude vraiment scientifique n'est guère concevable sans une haute tenue morale» (Bally 1946, p. 79). Sul piano scientifico, anche se egli non fu un ricercatore sul campo, perlomeno non nel senso stretto del termine, mostrò sempre grande attenzione per quella che, commemorando Louis Gauchat, ebbe a chiamare linguistica «de plein air». Così infatti egli ricorda Gauchat: «Il appartient dès lors à cette phalange des 'linguistes de plein air' qui ne se contentent plus d'étudier le langage dans la poussière des in-folio, mais qui veulent, par l'oreille, saisir et fixer les formes fuyantes de la parole, surprendre les secrets de la vie linguistique sur les lèvres mêmes des sujets, et enfin expliquer la langue par le peuple qui la parle» (Bally 1942, p. 63). Per quanto l'approccio al parlato di Bally sembri ancora contrassegnato dalla fede in una norma – il che da un punto di vista contemporaneo appare molto problematico – non si possono dimenticare le pagine di *Linguistique générale et linguistique française* in cui egli descrive con grande sottigliezza le strutture intonative e sintattiche del francese parlato.

Ma ancora un altro filone culturale influenza la concezione matura che Bally ha dei fatti linguistici, e in particolare della variazione. È un filone che appare anch'esso in stretto rapporto con le nuove coordinate della vita emergenti da *Le langage et la vie*. È

[5] Cfr. BALLY 1925, p. 15.
[6] Cfr. BALLY 1925, p. 19.
[7] BALLY 1908, p. 15.
[8] Cfr. BALLY 1925, p. 157.
[9] In BALLY 1925, p. 23 egli osserva «L'intelligence au service de la vie enveloppe et dépasse notre logique aux formes géométriques».

[10] Mi permetto di rinviare al riguardo ad un mio recente lavoro (cfr. SORNICOLA 1995).
[11] Cfr. TERRACINI 1959.

l'interesse per la psicologia, in cui ancora una volta troviamo l'intersecarsi di piani multipli: da una parte la matura assimilazione del dibattito psicologico sull'inconscio, che proprio nella svolta tra XIX e XX secolo si era andato articolando attorno ai lavori di Janet, di Freud, di Jung; a Ginevra nel 1891 era stata creata la cattedra di psicologia di Flournoy, e sempre a Ginevra, con Flournoy e con il suo allievo Claparède si sarebbe formata sin dagli inizi del '900 una fertile tradizione di studi psicologici, continuata da Piaget. Né si può dimenticare il ruolo, ancora una volta tipico del protestantesimo dei pastori svizzeri, della *Seelsorge*, nella precoce sensibilizzazione del paese agli studi di psicologia, ruolo molto ben messo in luce da Ellenberger nella sua fondamentale *History of the Discovery of Unconscious*[12]. Ma Bally mostra anche di conoscere bene il dibattito linguistico sul problema dell'inconscio. In *Langage transmis et langage acquis* egli ha dense pagine che ricapitolano le discussioni di Victor Henry, di Meillet, di Saussure, così come di Gilliéron e di Jaberg. Egli era convinto assertore del fatto che il funzionamento del linguaggio è in buona parte inconscio (1925, p. 23): «il n'en est pas moins vrai que nous ne pensons presque jamais aux innombrables représentations que notre esprit est obligé d'associer et de combiner pour la moindre phrase que nous prononçons; c'est inconsciemment que nous choisissons dans la conversation les mots qui nous paraissent les plus compréhensibles et les plus expressifs; inconsciemment nous forgeons parfois des mots nouveaux, que des analogies obscures nous font trouver» (1925, p. 24). Tuttavia, convinto dalle dimostrazioni di Gilliéron e di Jaberg sul ruolo dei prestiti e sulla terapeuticità di alcuni processi osservabili nei *patois*, egli riconosce che «des groupes chez qui on supposerait le maximum d'automatisme montrent dans la pratique de leur parler un esprit critique et une curiosité d'analyse et de combinaison qui ne se conçoivent guère dans une absolute inconscience» (1921, p. 103). Sulla complessa interazione tra inconscio e coscienza nel linguaggio dell'infanzia e in quello dell'età adulta, nel parlato – dominio dell'inconscio – e nello scritto – dominio della coscienza – egli ha pagine estremamente originali, che precorrono di molti decenni i moderni studi sociolinguistici (1921, pp. 103 e ss.)[13].

È dunque questo complesso quadro epistemologico, legato alle scienze della vita, che giustifica in sé l'approccio di Bally al problema della variazione, sia a livello di *parole* che di *langue*. Egli era, come i linguisti della Scuola di Praga, tra coloro per cui il concetto di «tendenza» era preferibile a quello di «legge», perché «il n'y a pas de loi scientifique qui ne porte dans son sein, avec son déterminisme brutal, un germe de mort, un motif de vivre avec moins de foi et moins d'ardeur» (1921, p. 15).

[12] Cfr. ELLENBERGER 1970, p. 77-79.

[13] Già nel Traité (BALLY 1909, p. 28) egli aveva parlato del rapporto tra inconscio e sinonimia.

Ma l'interesse per la psicologia e per quanto di essa anima i fatti di *parole* era radicato anche in una motivazione personale. Nell'intervista rilasciata nel 1935, al *Phonogrammarchiv* di Zurigo, egli mette in rapporto il suo interesse per la linguistica con le patologie linguistiche di cui aveva avuto esperienza da bambino:

> «Je me suis parfois demandé pourquoi je fais de la linguistique et comment je suis arrivé à en faire. Car j'y suis venu assez tard, un peu avant la quarantaine... Voici la cause paradoxale que j'ai cru découvrir. On admet, à bon droit, que pour parler congrument d'une chose, il faut la bien posséder. Or, chez moi, il s'agit moins d'une possession que d'une privation. Je veux dire que celui qui a écrit *Le langage et la vie* a rarement su se servir du langage pour les besoins de la vie. Aussi loin que je remonte le cours du temps, je me trouve aux prises avec des inhibitions de parole. C'est d'abord un petit garçon timide et gauche paralysé toutes les fois qu'il lui faut s'adresser aux grandes personnes, cherchant en vain ses mots et ses phrases pour formuler d'innocents désirs ou exécuter de faciles commissions» (Bally 1957, p. 109).

Bisogna riconoscere quanto l'impostazione sin qui delineata fosse pionieristica per i primi decenni del '900. Quello che Bally presenta e realizza con la sua opera è un vero e proprio programma di linguistica generale su base che potremmo definire «variazionistica». Egli era consapevole di quanto fosse difficile questo compito e di quanto potessero essere provvisorie le soluzioni prospettate: il rapporto tra individuo e società, tra *parole* e *langue* è qualcosa sempre in movimento, esprime una tensione, e mai un punto di equilibrio: il sistema di una lingua è come una tela di Penelope[14]. Proprio per questo, problematica è anche la ricerca dei «caratteri» di una lingua, rinvenibili attraverso la comparazione tra due idiomi.

Nel corso della sua vita scientifica Bally si era precocemente chiesto a quale livello si dovessero cercare i mezzi di espressione linguistica: nel meccanismo del linguaggio in generale, in una lingua particolare o nel sistema di espressione di un individuo isolato? E si rispondeva:

[14] Cfr. BALLY 1925, p. 18.

«Je crois qu'il est pratiquement impossible de répondre à une question aussi générale: elle suppose la solution des problèmes les plus difficiles, de ceux qu'une science n'aborde que lorsqu'elle a pris conscience d'elle-même et qu'elle est en possession d'une méthode définitivement établie» (1909, p. 17).

Non si può fare a meno di notare che questo problema, avvertito come una chiave di volta della linguistica nel 1909, rimanga aperto ancora oggi, alla fine del XX secolo. Con lucidità, Bally aveva preconizzato che «le problème de la linguistique de demain sera l'étude experimentale du fonctionnement du langage» (1925, p. 24).

Vendryes aveva osservato che con il passar del tempo Bally sarebbe apparso ai linguisti dell'avvenire come un pensatore le cui vedute originali avevano la maggior ampiezza e portata. Vendryes aveva ragione. Bally fu un esploratore. Non c'è forse epitaffio migliore per un uomo di scienza.

Bibliografia

BALLY, Ch. 1908, *Un essai de synthèse linguistique*, in «Journal de Genève», 12.3.1908, 1, in W. HELLMANN 1988, pp. 12-16.

BALLY, Ch. 1909, 1951 (3), *Traité de stylistique française*, I, Genève et Paris.

BALLY, Ch. 1913, 1952 (3), *Le langage et la vie*, Genève et Lille.

BALLY, Ch. 1921, *Langage naturel et langage artificiel*, in «Journal de psychologie normale et pathologique», 17, pp. 625 ss.

BALLY, Ch. 1952, *Ferdinand de Saussure et l'état actuel des études linguistiques*, in Ch. Bally 1952 (3), pp. 152-159.

BALLY, Ch. 1926, *Le soixantième anniversaire d'un grand linguiste suisse*, in «Journal de Genève», 6.2.1926, in W. HELLMANN 1988, pp. 60-62.

BALLY, Ch. 1936, *Vox Romanica*, in «Journal de Genève», 15.5.1936, 2, in W. HELLMANN 1988, pp. 88-89.

BALLY, Ch. 1942, *Un maître de la philologie romane: Louis Gauchat*, in «Journal de Genève», 31.8.1942, 4, in W. HELLMANN 1988, pp. 63-64.

BALLY, Ch. 1946, *Albert Sechehaye. Son œuvre scientifique*, in «L'Essor», 13.9.1946, 2, in W. HELLMANN 1988, pp. 78-79.

BALLY, Ch. 1957, *Je me suis parfois demandé pourquoi je fais de la linguistique...*, in «Journal de Genève», 10.4.1957, 1, in W. HELLMANN 1988, pp. 109-110.

ELLENBERGER, H.F. 1970, *The Discovery of the Unconscious*, (trad. fr. *Histoire de la découverte de l'inconscient*, Paris, 1994).

HELLMANN, W. (hrsg.) 1988, *Charles Bally, Unveröffentliche Schriften*, Bonn.

SECHEHAYE, A. 1946, *Les trois linguistiques saussuriennes*, in «Vox Romanica», 5, pp. 7-48.

SORNICOLA, R. 1995, *Mathesius, Wegener e le fasi dello storicismo*, in «Lingua e Stile», 30, 1, 1995, pp. 159-174.

TERRACINI, B. 1959, *In memoria di Karl Jaberg*, in «Archivio Glottologico Italiano», 44, pp. 84-100, anche in ID., *Linguistica al bivio*, a cura di G.L. Beccaria e M. L. Porzio Gernia, Napoli, 1981, pp. 339-359.

VENDRYES, J. 1946-47, *L'oeuvre linguistique de Charles Bally*, in «Cahiers Ferdinand de Saussure», 6, pp. 47-62, anche in Th. A. SEBEOK (a cura di), *Portraits of Linguists*, II, London, 1966, pp. 188-201.

WIBLÉ, E. 1946-47, *Charles Bally; Albert Sechehaye*, in «Vox Romanica», 9, pp. 401-405.